

Nato in un villaggio spagnolo nel febbraio del 1900, educato in Spagna (a Saragozza in un collegio di gesuiti, a Madrid nella cerchia dei migliori intellettuali spagnoli del secolo).

Anzi, non c'è artista di cinema nel quale continuo, più che in lui, le ossessioni religiose dell'infanzia, gli studi (l'entomologia, p. es.), le passioni e le esperienze della gioventù (il surrealismo).

Anarchico, libertario, e sempre surrealista, questo cineasta unico, al tempo stesso ingenuo e sublime, non ha mai abdicato alle proprie rigorose posizioni morali: e se esse ricevono, nella trasfigurazione artistica, una particolare concretezza, ciò si deve appunto al fatto che l'artista riflette costantemente la realtà spagnola.

Lo stesso filo unisce e cede insieme la sua attività ormai più che trentennale: da film d'avanguardia Un chien andalou e L'âge d'or (1928-30), che fecero scandalo allora, all'ultima trilogia Nazario, Viridiana, L'angelo sterminatore (1958-62), che fanno scandalo oggi.

E in questo concordiamo con Pudovkin, che tanto amò Los olvidados (un altro dei film capitali di Buñuel) quando lo vide a Cannes nel 1951: l'anno in cui, col premio della critica internazionale, cominciò la fortuna europea e americana del regista che, come sappiamo, non si vuol far diventare anche fortuna italiana.

Il testo che pubblichiamo, una sintesi delle concezioni estetiche e morali, dell'autore, è l'estratto di una conferenza, Poesia e cinema, da lui tenuta all'Università di Città del Messico dieci anni fa.



Luis Buñuel durante la lavorazione di «Viridiana» nei dintorni di Madrid

Uno scritto poco noto del regista di «Viridiana»

Luis Buñuel parla di cinema e poesia

Octavio Paz ha detto: «Basta che un uomo in catene chiuda gli occhi, perché abbia il potere di far esplodere il mondo».

Per conto mio, parafasando, aggiungerei: Basterebbe che la bianca palpebra dello schermo potesse riflettere la luce, per saltare l'universo.

Per il momento, comunque, possiamo dormire sonni tranquilli: la luce cinematografica è dotata con estrema cura, è «incatenata» anche lei. Nessuna delle arti tradizionali presenta, come il cinema, una sproporzione così grande tra le possibilità e i risultati. Il fatto è che il cinema agisce in maniera diretta sullo spettatore, presentandogli esseri e oggetti concreti, e, su di lui, il silenzio e l'oscurità, lo isola in quella che si potrebbe chiamare la sua «dimensione psichica». Ed è perciò in grado, il cinema, di mandar l'uomo in estasi, più di qualsiasi altra espressione umana.

Il buio che ci ipnotizza

Ma, più di qualsiasi altra espressione, è in grado anche d'istupidirlo. E, sfortunatamente, la grande maggioranza della produzione cinematografica attuale non sembra avere altra missione: gli schermi fanno sfoggio del vuoto morale e intellettuale in cui si appoggia il cinema. Il quale, in effetti, limita a imitare il romanzo o il teatro, con la differenza che i suoi mezzi sono meno adeguati ad esprimere la psicologia. Esso ripete fino alla sazietà le medesime storie, che il secolo diciannovesimo s'era stancato di raccontare, e che proseguono antee in certi romanzi contemporanei.

Un individuo di media cultura rifiuterebbe con disprezzo il libro che contiene uno degli argomenti raccontati nei film che vanno per la maggiore. Tuttavia, comodamente seduto in una sala, diventa obbediente, attento e dal movimento, che esercitano su di lui un potere quasi ipnotico, affascinato dai silenzi, dai mutamenti istantanei di luogo, questo stesso individuo quasi colto, accetta placidamente le più grosse banalità.

Lo spettatore di cinema, a causa di questa specie d'incubazione ipnagogica, perde una sensibile percentuale delle proprie facoltà intellettive.

Molti film mi ricordano la straordinaria macchina di Orson Welles, un apparecchio gigantesco costruito col miglior acciaio, con mille complicati ingranaggi, tubi, manopole, quadranti, esatto come un orologio della misura di un trasatlantico. Ma il suo solo uso era quello d'incollare frammenti di film. In generale, manca il mistero, elemento essenziale d'ogni opera d'arte. Autori, registi e produttori hanno gran cura di non turbare la nostra tranquillità: e tengono chiusa la meravigliosa finestra dello schermo sul mondo liberatore della poesia. Preferiscono che lo schermo rifletta i soggetti che potrebbero dare un seguito alla nostra vita ordinaria, che ripeta mille volte lo stesso dramma, o ci faccia dimenticare le ore perse del lavoro quotidiano. Tutto, naturalmente, con l'approvazione della morale corrente, della censura nazionale e internazionale della religione, col conforto del buon gusto, col condimento della stravaganza e di altri prosaici imperativi della realtà.

Se desideriamo vedere del buon cinema, veramente saranno esauditi dalle grosse produzioni di da quelle che ci giungono accompagnate dalla sanzione dei critici e dal consenso del pubblico. La storia personale, il dramma privato di un individuo non possono, a mio avviso, interessare nessuno che sia degno di essere nel nostro tempo. Se lo spettatore divide le gioie, le tristezze, le angosce di un personaggio dello schermo, ciò dovrebbe avvenire perché vi vede riflessi gioie, tristezze, angosce di tutta la società, quindi anche le proprie. La disoccupazione, l'instabilità sociale, la paura della guerra, ecc., sono cose che toccano tutti gli uomini d'oggi, e toccano, dunque, anche lo spettatore. Ma che il signor X non sia felice nel suo matrimonio, si cerchi un'amichetta per distrarsi, e infine l'abbandon per tornare dalla moglie

piena d'abnegazione, ciò, senza dubbio, è morale e edificante: ma che ci lascia completamente indifferenti.

Il cinema è invece un'arma splendida e pericolosa, se è maneggiata da uno spirito libero. E' lo strumento migliore per esprimere il mondo dei sogni, delle emozioni, dell'istinto. Il meccanismo creatore delle immagini cinematografiche è, per quanto ne riguarda il funzionamento, quello che, tra tutti i mezzi d'espressione, più ricorda il lavoro dello spirito durante il sogno. Il film sembra una imitazione involontaria del sogno.

Brונים fa appunto osservare che la notte che invade a poco a poco la sala, equivale all'azione di chiudere gli occhi. E' allora che, sullo schermo e nell'intimo dell'uomo, comincia l'incursione notturna nell'inconscio. Le immagini, come nel sogno, appaiono e scompaiono in spazi sconosciuti: il tempo e lo spazio diventano fluidi, si allargano o restringono a volontà: l'ordine cronologico e i valori relativi di durata non corrispondono più a quelli reali: il ciclo dell'azione può chiudersi in pochi minuti o in molti secoli: il movimento può accelerare il ritorno.

Una conversazione con Zavattini

«Ciò che di più ammiravo in c'è nel fantastico», ha detto André Breton — è che il fantastico non esiste: tutto è reale». Una conversazione con Zavattini, gli esprimevo, qualche tempo fa, il mio disaccordo col «neo-realismo». Stipammo pranzando insieme, e il primo esordio che mi venne fu un bicchiere di vino. Per un neo-realista, gli dissi, un bicchiere è un bicchiere e nient'altro. Lo si vedrà uscire dalla credenza, che lo portano in cucina, dove la domestica lo laverà e, quando anche il film che comanderà di questo licenziamento, ecc. Ma questo stesso bicchiere, contemplato da esseri diversi, può essere mille cose diverse, poiché ognuno rievoca una dose differente di affettività su ciò che contempla e nessuno vede le cose come sono, ma come i suoi desideri e il suo stato d'animo attuale fanno vedere.

Per conto mio, io lottai per un cinema che mi facesse vedere questo diverso specie di bicchieri, perché questo cinema mi darà una visione integrale della realtà, accrescendo la mia conoscenza della «vera» degli uomini, mi schiuderà il mondo «moralistico» dell'antico, di tutto ciò che non trova né sulla stampa quotidiana né per la strada. Quel che ha detto ora, però, non si deve far credere che io sia per un cinema esclusivamente «moralistico» alla estraneità del fantastico e del misterioso, per un cinema che, funendo o divorendo la realtà quotidiana, contribuisca a snellirci nel mondo incompreso del sogno. Benché abbia indicato trop-

po brevemente l'importanza capitale che attribuisco ai film che trattano i problemi fondamentali dell'uomo moderno, è chiaro che non considero quest'uomo isolatamente, come un caso particolare, ma nei suoi rapporti con gli altri uomini. Insomma, faccio mie le parole di Emers, che definiscono così la funzione del romanziere (leggi, in questo caso, del creatore di film): «Il romanziere avrà onorevolmente adempiuto al proprio compito quando, attraverso una pittura fedele di relazioni sociali autentiche, avrà distrutto la rappresentazione convenzionale della natura di tali relazioni, squassato l'ottimismo del mondo borghese, e costretto il lettore a dubitare sulla permanenza dell'ordine esistente, anche se non ci propone direttamente una conclusione, anche se non prende apertamente partito».

Luis Buñuel (a cura di Ugo Casiraghi)

Una nuova edizione delle poesie Scetticismo del Giusti

Nella «Biblioteca di classici italiani» edita da Carlo Muscetta per l'editore Feltrinelli, è apparsa una nuova edizione delle Poesie del Giusti, a cura di Nunzio Sabbatucci (due volumi di complessive pagine 732. L. 1000). La nuova stampa si raccorda a un precioso pregio: anzitutto è la più completa delle edizioni delle poesie giustiane (di cui non esiste, a tutt'oggi, una edizione veramente completa e critica); per alcune composizioni, i dibattuti di attribuzione; è corredata infine di un apparato di note esplicative, che ci pare fra i migliori di sincera democrazia; e tutto ciò proprio alla vigilia del definitivo volume della cronaca e della storia che non sempre sono, anche per il lettore non comolettante, di agevole di facile e immediata conoscenza.

Nel suo complesso, dunque, l'edizione del Sabbatucci ci offre un quadro completo dell'attività poetica del Giusti, accogliendo anche tutti i componimenti non satirici e diverse composizioni giovanili, compresi alcuni frammenti. La questione di fondo che si pone, di fronte alla meritoria fatica del Sabbatucci, è senza dubbio (in questa sede) quella di un'edizione critica che comprenda facilmente come non sia possibile un esame, anche sommario, dei criteri che l'editore ha seguito per la ricostruzione del testo. Un'analisi particolare di quanto il Sabbatucci ha fatto per la datazione delle singole poesie questa: la nuova edizione è un'opera di alto valore autorevole corrente di giudizio della critica giustiana dei nostri tempi, che scorge nell'opera del Giusti forti limiti, pur senza negare qualità di arte e di durata nel tempo nell'ambito naturalmente di un Ottocento minore? O in altre parole: una eccessiva rivalutazione della poesia del Giusti non rischia di perder di vista sicuri elementi di storia per configurarsi piuttosto come un'ulteriore tributo a una moda degli anni più recenti che tende a rivalutare in blocco la lette-

Letteratura

Nostra intervista con Agostinho Neto a Milano

Una cultura nazionale angolana per battere il dittatore Salazar

Il problema delle tradizioni popolari e dell'unità linguistica — Testimonianze sull'oppressione



Neto tra Dos Santos (alla sua destra) e Camara Pires (alla sua sinistra). Marco Inno Dos Santos è il segretario generale della Conferenza delle Organizzazioni nazionaliste delle colonie portoghesi. Camara Pires è l'ambasciatore a Parigi del Movimento angolano di Liberazione, di cui è presidente Neto.

Agostinho Neto, il leader poeta degli insorti angolani lo abbiamo trovato in albergo, poche ore prima che riprendesse il volo da Milano verso Algeri e Rabat, dove andrà ad incontrare il primo ministro algerino Ben Bella e il re del Marocco Maometto II. Due tappe importanti del suo continuo viaggiare da un continente all'altro, alla ricerca di aiuto e di solidarietà per il movimento di liberazione dell'Angola, per la lotta armata contro i colonialisti salazariani che celebra in questi giorni il suo secondo glorioso anniversario.

Neto ha tra le mani, ancora fresche d'inchostro le bozze della raccolta delle sue poesie, che usciranno in questi giorni in traduzione italiana. «Il mondo deve sapere: io e i miei compagni abbiamo deciso di usare anche la poesia per far sapere, per sollecitare, solidarietà, aiuto, per i nostri fratelli, parte di tutte le forze vive dell'anticolonialismo». «Questo tuttavia non è il solo scopo del nostro impegno culturale», aggiunge subito dopo rispondendo ad una nostra domanda sul suo modo di concepire l'uomo di cultura impegnato che «si serve anche della poesia» per la liberazione del suo popolo, che avverte in pieno i «limiti» e il «disagio» (come egli stesso dice), del doverci servire come «strumento di lotta», per esprimere il «pianto di secoli» del suo popolo «dove la

verità violentata appassisce nel cerchio di ferro della forza disonesta». «C'è uno stato dell'uomo angolano — continua Neto — che non si può ignorare se si vuol comprendere come si pongano la poesia e la letteratura dell'Angola dinanzi al problema della lingua. Di questa condizione fa parte anche il fatto che quando parliamo di letteratura o di musica angolana, noi non conosciamo alcuna forma scritta ma solo ciò che ci è stato trasmesso da una tradizione orale. Di qui il nostro condizionamento alla lingua adottiva, alle sue forme di espressione. Si aggiunge che il portoghese è la sola lingua ammessa e solo le opere scritte in questa lingua possono venire pubblicate. In questa condizione noi abbiamo iniziato una opera di ricerca, di approfondimento delle nostre radici, per rifarci alla tradizione popolare della letteratura orale popolare, una tradizione che è ancora forte e viva dopo ben cinque secoli di dominazione coloniale, ed i cui influssi (ad esempio nella musica) si fanno sentire anche in forma massiccia ancora oggi nell'America del nord e in quella del sud.

«Gli angolani — dice ancora il poeta — non solo hanno dovuto adottare la lingua dei dominatori, ma spesso hanno assimilato anche le loro abitudini, i loro usi. E questa situazione fa sì che non ci sia sempre un equilibrio per-

fetto tra ciò che si vorrebbe esprimere e le cose che vengono espresse. Occorre uno sforzo enorme per riuscire a dire con tutta l'efficacia e la forza espressiva necessarie, le sofferenze, le aspirazioni del nostro popolo. Non ci siamo certo ancora riusciti».

Neto riprende tra le mani le bozze delle sue poesie e mi indica un passo significativo della introduzione scritta dalla stessa traduttrice Joyce Luseux, nel quale, egli dice, è stato giustamente colto uno degli aspetti che definisce il valore della letteratura contemporanea angolana o perlomeno lo scopo civile che l'intellettuale angolano si propone: quello di «contrabbandare», attraverso la magia di una censura rigorosa e feroce, alcune notizie sullo stato dell'«indigeno». Il racconto del negro che sogna dormendo di poter mangiare con forchetta e coltello — dice Neto — questa aspirazione a raggiungere un obiettivo così elementare da me descritta in una delle poesie di questa raccolta ci fa intravedere la condizione sub-umana in cui è costretto a vivere l'angolano. La vicenda della misera eribvendola che lavora fino allo sfinimento e cerca l'elemosina per poter pagare la «imposta generale minima» e salvare così il figlio dalla schiavitù o dai carcere (chi non è in grado di pagare questa tassa, vale a dire la maggioranza degli africani, va in prigione o ai lavori forzati) cerca di far capire la condizione di schiavitù vera e propria in cui vivono quasi tutti gli africani dell'Angola.

«Ma come d'altro canto diffondere questa nostra cultura tra le masse africane? Ecco uno dei problemi più angosciosi e difficili in un paese dove, oltre alla violenza, al terrore e al genocidio, un nemico feroce, medievale, mobilitato oggi e da secoli in una orrenda crociata di sterminio degli africani, usa anche lo strumento della ignoranza.

Meno dello 0,75% della popolazione africana ha una istruzione — dice Neto e ci mette in colonna queste spaventose cifre, per farci la somma del retroscio colonialista nel suo paese.

In tutto l'Angola esistono solo due medici africani, non un insegnante, non un tecnico di qualsiasi genere, non un avvocato. Il 99 per cento della popolazione africana è analfabeta e fra i bianchi l'analfabetismo tocca punte di oltre il 30 per cento. Fino a due anni fa la pressoché totale popolazione indigena non aveva gli stessi diritti dei cittadini portoghesi. Solo dopo l'inizio della rivolta, Salazar ha fatto di conferire agli indigeni la cittadinanza: ma in pratica il nuovo codice del lavoro lascia immutate le cose: prima il governo portoghese poteva «affittare» alle imprese private e alla amministrazione coloniale ogni africano, da uno a ventimila, come uno schiavo; oggi tutti i lavoratori africani sono definiti «non specializzati» e come tali debbono lavorare a salario fisso, senza alcun diritto sindacale alla completa merce del datore di lavoro. C'è poi la cosiddetta «imposta generale minima» che grava su tutti e chi non è in grado di pagarla (vale a dire quasi tutti gli africani) va in prigione o ai lavori forzati, esattamente come prima, all'epoca dell'affitto». «In queste condizioni — conclude Neto — ci si rende conto di quanto sia difficile creare una cultura, farla conoscere. Occorre utilizzare la nostra lingua e orientarsi verso l'uso di una lingua unica scelta

Le poesie che pubblichiamo, inedite in Italia, ci sono state consegnate personalmente dall'autore. Esse fanno parte di una raccolta, intitolata Con occhi neri, che uscirà verso la metà di febbraio nella «Biblioteca delle Silere» de «Il Saggiatore», per la traduzione di Joyce Luseux.

Il cammino delle stelle

Seguendo il cammino delle stelle lungo la curva agile di un collo di gazzella sopra l'onda sopra la nuvola con le ali primaverili dell'affetto

Semplice nota musicale atomo indispensabile dell'armonia particola germe colore nella combinazione multipla dell'umano

Preciso e inevitabile che l'inevitabile passato di schiavitù attraverso le scienze come il presente

Non astratto incolore tra idee senza colore senza ritmo tra le aritmie dell'irreale inodoro tra le selve senza aroma di tronchi sradicati

Solo Ma concreto vestito del verde del profumo nuovo delle foreste dopo la pioggia della linfa del raggio del tuono proteggendo con le mani il germinare del riso sopra i campi della speranza

La libertà negli occhi il suono negli orecchi delle mani avido sopra la pelle del tamburo in un limpido accelerato ritmo di Zaire Calaris montagne luce rosso di fuochi innumeri nelle lande violate armonia spirituale di voci tam-tam nel ritmo chiaro dell'Africa

Così il cammino delle stelle lungo la curva di un collo di gazzella lungo l'armonia del mondo.

Il pianto dell'Africa

Il pianto lungo i secoli nei suoi occhi traditori per la servitù degli uomini nel desiderio alimentato tra le ambizioni di folate romantiche nei batucche pianto dell'Africa nel sorriso pianto dell'Africa nei fuochi accessi tra gli sterpi pianto dell'Africa

Sempre lo stesso pianto nella nostra allegria immortale fratello mio Ngugi e amico Mussunda nel cerchio delle violenze anche nella magia potente della terra e della vita che sgorga dalle sorgenti e da ogni parte e da tutte le anime dalle emorragie dei ritmi e delle ferite d'Africa e anche nella morte dal sangue a contatto col suolo anche nel fiore profumato della foresta anche nella foglia nel frutto

nell'agilità della zebra nella siccità del deserto nel suono dei torrenti nella quiete dei laghi anche nella bellezza del lavoro costruttivo degli uomini

Pianto di secoli inventato nella servitù negli istinti di drammi negri anime bianche pigriate e spiriti infantili dell'Africa e menzogne pianti sinceri sulle sue bocche

Pianto di secoli dove la verità violentata appassisce nel cerchio di ferro della forza disonesta sacrificare i corpi già quasi cadaveri monica della vita chiusa nei cervelli meschini di macchine calcolatrici nella violenza nella violenza

Il pianto dell'Africa è un sintomo Noi teniamo nelle nostre mani altre vite e allegrie rinnegate dai lamenti falsi delle sue bocche per noi!

E amore e occhi asciutti.

fra le cinque principali che si parlano nel nostro paese e che sono di cospicuo diversissimo l'una dall'altra. Credo che l'evoluzione della situazione in un paese finalmente libero da un gioco portoghese potrà far sì che queste lingue nazionali vengano apprese da gran parte della popo-

lazione angolana. Vediamo del resto, e ciò ci incoraggia, come questo processo sia in sviluppo in vari paesi africani di nuova indipendenza. Sarà un cammino lungo e difficile ma noi siamo certi di farcela».

Franco Fabiani